



di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO
Finalmente a regime, anche se restano molte questioni
il cui indirizzo deve essere calibrato meglio

Incontro, non divisione

IN QUESTA settimana le commissioni parlamentari si sono finalmente insediate e quindi si può incominciare a lavorare a pieno regime. Sono passati tre mesi e mezzo dalle elezioni e questo certamente non fa bene all'immagine delle istituzioni, ma tant'è. La tormentosa formazione del governo e le continue fibrillazioni che sembrano caratterizzare la vita della nuova formazione, frutto di un'intesa ancora troppo opportunistica ed elettorale per trovare una sua linea coerente e stabile, hanno comportato questo prezzo. Ora, comunque, non ci sono più scuse, i problemi da affrontare ci sono ed aspettano e quando si perde troppo tempo c'è il rischio che incancreniscono.

Per quanto mi riguarda, sono stata confermata dal gruppo del PD nella Commissione esteri, unica degli eletti all'estero del mio partito, da dove continuerò a seguire, anche con maggiore impegno, le vicende internazionali che interessano l'Italia e, in quel contesto, le tematiche più dirette per gli italiani all'estero.

Ho fatto questo accostamento tra politica estera e le nostre tematiche in modo non casuale. Per due ragioni. Prima di tutto perché sono convinta che parlare degli italiani all'estero in modo separato dalla proiezione dell'Italia come grande Paese nello scenario internazionale, quasi come una corporazione o un'appendice, sia profondamente sbagliato.

Da un po' di tempo e solo con qualche fatica si è riusciti a superare una concezione assistenzialistica e ristretta diventata da molto tempo anacronistica rispetto a comunità integrate ed evolute, in particolare nel contesto nordamericano, e ci si sta muovendo in direzione di una promozione del Sistema Paese mettendo in campo tutte le sue potenzialità. Tra queste, l'articolata e percepibile presenza dell'italianità nel mondo ne rappresenta una essenziale, che le classi

dirigenti italiane hanno stentato a cogliere e che ancora oggi rischiano di sottovalutare. Basterebbe pensare a quali sarebbero stati gli effetti della crisi che per anni ha investito l'economia e la finanza italiane senza l'impulso che gli ultimi governi hanno dato all'internazionalizzazione e senza il decisivo apporto del Made in Italy. Queste scelte, prima di essere commerciali, sono strategiche e richiedono una consapevole e lungimirante politica estera. Proprio quello che non riesco a vedere nel programma del nuovo governo, che anzi fin dal primo giorno è entrato nel delicato meccanismo dei rapporti multilaterali come un elefante in una cristalleria, stando più diffidenze che consensi e, quanto ai consensi, quasi sempre dalla parte sbagliata (basti pensare ai partner europei).

Il secondo motivo è che gli italiani all'estero hanno bisogno di una buona immagine dell'Italia per porsi con autonomia e dignità nei Paesi di insediamento e per continuare lungo un cammino virtuoso di integrazione, necessario anche se difficile, con un senso alto delle loro origini e della loro autonomia. Al di là di qualsiasi propagandismo, proprio l'immagine buona e affidabile che i governi delle ultime legislature hanno saputo dare e che è stata, tra l'altro, una delle ragioni per le quali il PD è stato confermato come primo partito tra gli elettori residenti all'estero. Anche su questo piano - non me lo auguro, naturalmente - rischiamo una regressione per la scarsa esperienza di questo gruppo dirigente e, ancora di più, per il modo propagandistico con cui si usano alcune funzioni anche elevate di governo.

Avrete capito che mi riferisco a Salvini (nella foto), che da Ministro dell'Interno continua a fare il capo della Lega estenuando una campagna elettorale dai toni alti e polemi. Tanto per esemplificare, di punto in bianco ha annunciato, come ormai sapete, un "censimento" dei rom per ricercare quelli non italiani, da espellere immediatamente, e quelli di cittadinanza italiana "che ci dobbiamo tenere, purtroppo!"

Sappiamo tutti che i censimenti si fanno a

cadenza periodica e in essi vengono censiti tutti i cittadini, senza alcuna differenza, che non è consentita né dalla Costituzione né dalle disposizioni europee. Gli stessi apolidi sono periodicamente conteggiati dagli istituti ufficiali di statistica. E allora a che pro, se non per usare l'arma della contrapposizione tra i cittadini a scopo di lucro elettorale, senza curarsi delle tensioni sociali e dei rischi per la democrazia che un tale



atteggiamento può determinare? La mia impressione è che in un paese come l'Italia, quando si toccano le questioni etniche, che hanno un evidente risvolto razziale, si scherza con il fuoco. I precedenti storici fanno venire i brividi. Così come si rischia di fare con l'altro provvedimento appena annunciato, tendente a favorire l'autodifesa dei cittadini abbassando il livello di congruità delle azioni di difesa e di fatto aprendo la strada alla diffusione delle armi. Non ho bisogno di molte parole in un paese come gli USA in cui si stanno generando grandi movimenti di rivolta contro la proliferazione privata

delle armi, per dire quali guasti una linea di questo genere possa creare nel tessuto civile di una nazione.

Naturalmente reagiremo, cercando di spostare l'attenzione sulle vere priorità della sicurezza e della legalità, ad iniziare dal rafforzamento alla lotta alla grande criminalità organizzata, nazionale e internazionale, ai rivoli di terrorismo che in Europa ancora scorrono in modo preoccupante, alla prevenzione della criminalità diffusa, soprattutto legata allo spaccio della droga, che spesso guasta l'immagine di un paese accogliente e a forte vocazione turistica come l'Italia.

Lo faremo, soprattutto, cercando di costruire a livello normativo strumenti non di divisione e di esclusione, ma di incontro e di socializzazione, in ambito nazionale e internazionale. E questa una delle ragioni, ad esempio, che mi ha portato a presentare alla Camera, in parallelo con quanto ha fatto la collega Laura Garavini al Senato, un disegno di legge sulla diffusione dello sport italiano nel mondo come occasione di incontro e di formazione, soprattutto nell'ambito delle comunità italiane. In passato c'è stata una bella esperienza, quella della partecipazione di studenti di origine italiana provenienti da tutto il mondo ai Giochi della Gioventù, un'esperienza che si è fortemente ridimensionata per difficoltà finanziarie. Si tratta di riprendere quell'esperienza e di sostenere le iniziative che le istituzioni locali, le scuole, le associazioni culturali e sportive si propongono di assumere valicando confini e pregiudizi. Per fare dello sport un motivo di incontro e di legame, senza aspettare che le piazze di molte città del pianeta si riempiano di entusiasmo e di bandiere tricolori solo quando la nazionale di calcio vince la coppa del mondo. Purtroppo di tanto in tanto.

(*) *Deputata del PD
eletta nella Circostrizione
Nord e Centro America*



Economia \ "Cioccolata", la schiavitù è tornata

di Agostino
Spataro
agostinospataro@alice.it

“ARRIVATI in America, li aspettavano i mercati degli schiavi, in cui erano venduti per la seconda volta come bestie, e poi il lavoro nelle piantagioni. In quelle di zucchero, la vita media era di 10 anni. Ma questo non rendeva meno amara la cioccolata che le dame europee gustavano per essere alla moda...” Zero dignità. Si vogliono solo i loro corpi, le loro braccia. Chi pensava che la schiavitù fosse definitivamente scomparsa si dovrà ricredere alla luce di quanto avviene di losco nel mercato del lavoro e dell'emigrazione clandestina che è una variante tragica del primo. Secondo tali meccanismi, gli individui, soprattutto i più emarginati e meno tutelati, non sono più esseri umani, ma merce da acquistare e da vendere per pochi euro, bestie da sfruttare e spedire su camion piombati, da traghettare su battelli precari verso i paesi di questo Occidente immemore e ipocrita.

“Nel ventesimo secolo la schiavitù è una realtà in piena espansione a livello mondiale. Le Nazioni Unite stimano che la crescita avvenga a un ritmo senza precedenti. Oggi si contano almeno 27 milioni di schiavi. Questa nuova schiavitù è in grado di produrre, a detta dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), profitti annuali che si aggirano intorno ai 31 miliardi di dollari. L'esplosione demografica e le grandi migrazioni, insieme alla globalizzazione, hanno incrementato questo mercato. «L'aumento della schiavitù è legato alla globalizzazione» concorda Kevin Bates, autore di *Ending Slavery: How We Will Free Today's Slaves* (Loretta Napoleoni in *“Economia canaglia”*).

Una condizione drammatica che i nostri occhi non vedono forse perché abbagliati dal luccichio che promana il dio-mercato che sta stravolgendo il sistema delle relazioni umane e portando il mondo sull'orlo della catastrofe. Come se in queste nostre società “opulente” anche il sentimento della pietà umana si stia spegnendo nelle nostre menti alienate e terrorizzate da certa propaganda, a contatto con l'arido deserto creato intorno a noi da egoismi sfrenati e devastanti.

Una logica folle che - nel migliore dei casi - considera le persone “capitale umano”, “risorsa umana”. Una fraseologia “mo-

derna” che, in realtà, serve per edulcorare una concezione abietta che giunge a giusti-ficare, a tollerare, anche la tratta, su vasta scala, di uomini, donne e bambini.

Un commercio turpe, lucroso e criminale che non potrebbe continuare a svolgersi senza la complicità di settori importanti preposti ai controlli e senza il beneplacito dei grandi utilizzatori finali della “merce”. Una moderna schiavitù che si diffonde in barba alle leggi nazionali e alle convenzioni internazionali e in aperto spregio dei valori umanitari e di libertà che stanno alla base delle nostre Costituzioni e società.

Che cosa significa, oggi, essere un migrante? Lo spiega un noto scrittore cinese, Tash Aw: “Oggi il livello di depravazione con il quale si accompagnano i flussi migratori nel Sud Est Asiatico cancella ogni traccia dei passati sogni di riscatto. Zero dignità. Ai tempi dei nonni emigrare in un altro Paese poteva cambiarti la vita. Pensiamo agli italiani sbarcati in America. O ai cinesi in viaggio verso Singapore o la Malesia. I paesi di approdo erano luoghi dove costruivi il tuo futuro. Dove creavi la tua famiglia, mettevi radici. Oggi invece i migranti lavoravo a contratto. Devono dare il 30% dello stipendio al loro agente. Dopo tre anni sono costretti ad andarsene. Il Paese ti caccia via. Oggi l'immigrazione è sfruttamento. A farne le spese sono soprattutto donne e giovani.

I flussi si mescolano spesso ai trafficanti d'organi. Migliaia di persone che finiscono perseguitate. Le organizzazioni per i diritti umani non hanno sufficienti risorse per garantire loro sicurezza. Vengono lasciati in una sorta di limbo, trattati come schiavi, senza protezione. Un destino crudele che potrebbe essere evitato semplicemente riconoscendo la provenienza di ciascuno di loro. Invece vogliamo solo i loro corpi. Non capisco perché ci siamo ridotti a sfruttare così altri esseri umani, a farli lavorare senza dare loro la possibilità di costruirsi un futuro” (A. Spalletta-AGI, intervista Tash Aw, autore di *“Stranieri su un molo”*).

La vecchia schiavitù. E' questo l'aspetto, forse, più inquietante del nuovo ciclo mondiale delle migrazioni che, oltre a creare nuovi dissesti sociali e morali nelle società d'origine e di destinazione, produce forme diverse di schiavitù la quale, abolita ufficialmente dalla convenzione di Ginevra del 1926, oggi ritorna sotto nuove vesti e si afferma anche nelle nostre civiltà contrade. Solo per dare un'idea di che cosa fu lo schiavismo nei secoli trascorsi (dal XVI al XIX), ecco un brano tratto da: <http://www.studiarapido.it/tratta-degli-schiavi-africani/>

“... I principali protagonisti della tratta diventarono i Paesi

Bassi, la Gran Bretagna, la Francia. Le loro rotte costituirono il cosiddetto commercio triangolare, il cui elemento portante, per circa quattro secoli, fu la domanda europea di zucchero, cotone e altri prodotti di piantagione, e che collegava le economie di tre continenti attraverso un percorso che può essere schematicamente riassunto in tre tappe:

1) le navi lasciavano i porti dell'Europa alla volta dell'Africa con beni e mercanzie utili all'acquisto degli schiavi (armi, polvere da sparo, tessuti, perle, rum); ultimato il carico di schiavi lungo le coste africane, le navi facevano rotta per il Brasile o i Caraibi, dove gli schiavi finivano a lavorare nelle piantagioni;

2) dall'America le navi salpavano alla volta dell'Europa, riportando prodotti di piantagione (zucchero, caffè, cotone, tabacco, riso). Gli schiavi venivano stipati sul ponte inferiore delle navi in spazi alti tra gli 80 e i 120 centimetri.

Le principali rotte delle navi “negriere”. I sorveglianti li spogliavano, li rasavano a zero perché non si coprissero di parassiti, li marchiavano a fuoco su una spalla, poi li incateonavano, li facevano sdraiare a terra e li incastravano l'uno accanto all'altro. Due volte a settimana venivano trascinati in coperta e lavati con secchie d'acqua. Poi erano costretti a danzare perché i loro muscoli non si indebolissero.

Il pasto consisteva in una zuppa di riso e fave, accompagnata ogni tanto da rum allungato con l'acqua. Erano tanti a morire durante il viaggio tra malattie come lo scorbuto e la dissenteria e spietate repressioni dopo le rivolte.

3) arrivati in America, li aspettavano i mercati degli schiavi, in cui erano venduti per la seconda volta come bestie, e poi il lavoro nelle piantagioni. In quelle di zucchero, la vita media era di 10 anni. Ma questo non rendeva meno amara la cioccolata che le dame europee gustavano per essere alla moda...”

Trafficanti europei e non solo. Anche gli arabi furono forti sostenitori dello schiavismo atlantico. Gli europei infatti non avevano grande esperienza nel pro-cacciarsi schiavi, quindi si rivolsero a chi controllava tutti i traffici africani, ovvero gli arabi. La richiesta di schiavi si duplicò, e le attività dei cacciatori di uomini divennero più intense, andando sempre più addentro al continente africano. In sostanza, gli europei si recavano presso i mercati della costa orientale, o quelli più interni, e acquistavano gli schiavi presso i mercanti musulmani (80%) o presso i mercanti africani (20%)... Le squadre di cacciatori di schiavi erano formate da trenta - quaranta persone bene armate, che potevano avere ragione di centinaia di indigeni nudi e ululanti”.